

B. — DA ASUNCION A LA PAZ.

Relazione alla Società geografica italiana del prof. L. BALZAN.

(continuazione e fine) (1).

Siccome non avevo potuto prendere il treno che partiva quella mattina, rimasi due giorni a Mollendo, in una locanda tenuta da Italiani.

Le strade sono quasi tutte in pendenza e coperte di una polvere finissima e molestissima; non piove mai, ed i due o tre orti che esistono nel villaggio devono essere tirati su a forza di acqua, artificialmente.

Le donne portano tutte un cappellino di paglia, della forma di quelli detti *panamà*, ma più piccoli.

Sopra la penisola del porto esistono alcune casette, e vi si vede il forte che vi avevano costruito i Peruviani: è fatto di rotaje piegate ad angolo, in modo che, messa una vicinissima all'altra, formavano un bastione a lati esterni inclinati e fatto a ferro di cavallo: era armato con un cannone.

Fra la penisola e la spiaggia, dall'altra parte del piccolo porto, esistono casette di legno, che servivano per i bagni pubblici, perchè in quel luogo il mare, che entra per un foro della roccia della penisola, forma una specie di bacino chiuso.

Osservai un avvoltojo dalla testa calva, rossa, bianco sotto alle ali; i soliti gabbiani grandi che avevo notati fin da Valparaiso, e molte foche.

Il 7 febbrajo, alle 10,40 ant. presi il treno per Arequipa. Dà pena il vedere in quale stato i Chileni, per solo gusto di distruzione, ridussero la stazione della ferrovia, che era veramente bellina, tutta in ferro. Sotto ad ogni colonna di ferro fecero esplodere una cartuccia di dinamite, poi incendiarono il rimanente. Adesso gli uffici sono dentro vecchi vagoni.

Partendo da Mollendo, la ferrovia costeggia l'oceano. Si vedono alla sinistra grandi masse rocciose, che mi parvero calcari, e strati di un ammasso di terra e grossi ciottoli, simili alla breccia; pochissimi cespugli.

La prima stazione è Mejia, meschino villaggio sulla costa: dopo di esso s'incontrano grandi dune, poi un po' di verde.

(1) Vedi BOLLETTINO, fascicolo del giugno, u. s., pag. 452.

Vicino all' abitato s' incontrano varî salici della stessa forma del *Populus italica*.

Passato Tambo, meschino villaggio, si percorrono grandi curve ascendendo sempre, già fra le montagne, e si vedono dei piccoli *Cereus* e delle tracce di salnitro.

Questa linea ferroviaria è davvero ardita e ben costruita. Senza ponti nè *tunnels*, costeggia, sempre ascendendo, i monti, spesso sull' orlo di precipizi, spessissimo fra le nubi, e mai succedono disgrazie.

Nel treno, composto della macchina e due vagoni, si cialra, si mangia e si beve alla buona. Osservai che i Peruviani usano assai nel discorso, invece del *che* argentino (il nostro: di'), l'*oye* (senti).

Arrivati alla stazione di Cachendo, ove si vede un po' di verde, si ferma il treno alquanti minuti per lasciarci far colazione. Le venditrici di frutta ed altri commestibili assalgono il treno; tutte portano il cappellino e la frutta la vendono in piccoli cesti, o avvolta in foglie di fico. È curioso sentirle parlare: parlano speditissimo in ispagnuolo, e terminano il discorso con un grido acuto.

Da Cachendo a Vitor, altra stazione piena di venditrici di frutta, si attraversa un deserto di sabbia, quasi piano. Poi si sèguita sempre fra i monti, altissimi, sopra precipizi.

Ad una svoltata, si vede giù nel fondo un torrente che corre fra sponde quasi a picco, fiancheggiate da cespugli e piccoli alberi. È il Chili, che passa poi per Arequipa.

Quanto più si avvanza, e tanto più si fa bella la vegetazione delle sponde del torrente; questo comincia a correre in uno spazio piano, chiuso fra le colline, che va sempre più allargandosi. È precisamente in questa valle bellissima e fertile che si trova Arequipa.

All' avvicinarci alla città, si presentano campi coltivati a granturco; bei frutteti; siepi sulle quali s'arrampica, cadendo a ghirlande, lo stesso *Tropeolum* coltivato da noi nei giardini e che si vede pure crescere a grandi festoni, sulle roccie che costeggiano in certi punti, il torrente. Ed in mezzo a tanto lusso di verdura, che meraviglia ancor più, in quanto che vi si arriva da paesi completamente aridi, si presenta una infinità di croci, piantate dappertutto, tanto da far parere quella valle un vasto cimitero.

Arrivammo così di sera, con una forte pioggia, ad Arequipa, la città fanatica ed intransigente per eccellenza, nella quale, per fortuna, dovevo passare solo una notte. Dalla stazione si entra nella città in *tramway*, cosicchè, alla mattina del giorno 8, quando partii, non potei osservare che le strade acciottolate, con canaletti d'acqua corrente ai

due lati, e, per un momento, lo stupendo cono del Vulcano Misti, alto circa 6,100 metri, che si eleva, coperto di nevi, al N. N.-E. della città.

In Arequipa l'estate è assai piovoso; il mio barometro segnava, durante la notte, 580.

Si parte col treno da Arequipa per tempo, e si corre fra i campi, per una via quasi retta, passando sopra a un bel ponte. Poi il treno s'interna ancora, come la vigilia, fra le roccie, ascendendo e costeggiando montagne e precipizi. Ricordo che eravamo talmente avvolti dalle nubi, che non si poteva scorgere nulla a pochi passi dal treno.

Arrivammo alle 10,30 ant. circa, ad una specie di *pampa* o terreno piano fra le montagne, ove il treno si fermò mezz'ora circa, per dar tempo ai passeggeri di far colazione. Questo punto si chiama Campo de los Arrieros, a 3,600 metri circa sul mare.

Alle 12,45 pom. passammo sopra un ponte di ferro, uno dei pochi della linea, per traversare un torrente che s'incassa lì fra due roccie elevate. Avevo visto, passando per una specie di *pampa*, il picco del Vulcano Ubinas.

Verso la 1,30 pom. incontrammo qualche arbusto e qualche raro fiore: un po' più tardi, grandi massi erratici e campi verdeggianti di piccole erbe, ed in mezzo a queste qualche pernice. Alle 2,15 pom. arrivammo a Vincocaya, a 4,400 metri circa di altezza e, poco dopo, a Crucero Alto; il punto più elevato della linea, a 4,500 metri, più o meno, sul mare.

Passata Vincocaya, si attraversa la *pampa* di Colca, ricca d'acqua, ove si fecero vedere molti uccelli e truppe di *Uamas*, l'animale tanto utile in quei paesi.

Alle 3,30 pom., sempre correndo fra colline o sulle falde di esse, ci affacciamo a piccole valli, con lagunette e ruscelli ed ammiriamo una gran quantità di pecore, pascenti l'erba fresca di quei luoghi.

Poco dopo, si comincia a scorgere sulla sinistra un bellissimo lago, con due isole, che mi dissero chiamarsi Cachipascana. È, naturalmente, chiuso fra colline, come quello che gli resta in faccia, sulla destra della linea, più piccolo, ma anche più bello, e che si chiama, secondo mi hanno detto, Saracocha. Sono due nomi *quichoa*, perchè lì si parla questo idioma, mentre a La Paz si parla *aimará*, e poi, all'E., si torna al *quichoa*.

Mi dissero che gli Incas non poterono mai imporre il *quichoa* agli Aymarà, ragione per la quale si trova questo pezzo di *lingua* fra due regioni *quichoa*.

Il punto ove esistono i due laghi è chiamato Lagunillas.

La strada, che da Crucero alto in poi corre sempre in discesa, si abbassa fino a lambire quasi la sponda del lago della diritta; poi costeggia un torrentello, colle sponde ornate di bei fiorellini. Osservai sul lago delle piccole anitre e delle folaghe.

Dimenticai di dire che, avvicinandosi a Vincocaya, molte persone soffrono tremendamente il mal di montagna, chiamato lì *soroche* ed in Chili *puna*. Da Lagunillas, scendendo sempre, si arriva alla stazione di Juliaca, e finalmente, di notte già, a Puno, in una insenatura del gran Lago di Titicaca. Il treno arriva fino ad un piccolo molo, al quale sono ormeggiati i due piccoli vapori che fanno il servizio di questo lago.

Da Mollendo si può prendere il biglietto cumulativo fino a Chililaya villaggio situato all'altra estremità del lago; e spedire i bagagli fino a quel punto, cosa comodissima: passai quindi, con pochi compagni di viaggio dal treno al piroscalo, che doveva partire la mattina appresso, dove ci servirono la cena, grazie ai due *soles* pagati in treno a tale scopo.

Alla mattina del 9 febbrajo partimmo di buon'ora; faceva assai freddo. Il vapore che ci portava si chiama « Yapura » ed è gemello, si può dire, dell'altro, col quale fanno da soli il servizio del lago. Essi furono portati entrambi, a schiena di muli, in pezzi, dal mare, ed armati in Puno. Hanno più di 30 anni, e devono la loro conservazione al navigare in acque dolci e con acque dolci: la camera e le cabine sono, naturalmente, strettissime.

Al partire da Puno, che si vede sulle falde di un colle, si attraversa un piccolo golfo, chiuso dalle colline, con acqua assai bassa. Fu lì che vidi le prime *balsas* o canoe degli indiani. Sono fatte di una specie di giunco, chiamato *tótora*, legato stretto a fasci: poi coi fasci riuniti e stretti alle estremità in modo da formare prua e poppa, si fa la canoa. La veletta che usano è dello stesso materiale: e con queste imbarcazioni essi attraversano, in ogni direzione, l'immenso lago.

Le colline sulla sponda di questo sono a tratti coltivate, e dal vapore si vedono gli indiani che attendono ai loro lavori campestri.

La prima parte del lago che si attraversa, si chiama la Pampa de Ilave, nome di un paesetto posto sulla sponda. Lì mi prese il mal di... lago, dovuto alle scosse rapide e brevi che imprimevano al vapore le piccole onde della *pampa*. Si scorgevano, un po' alla sinistra, le punte nevose della gran cordillera, il Sorata alla sinistra, l'Huaina Potosi nel mezzo, e l'Illimani alla destra. Calmarono le onde vicino all'Isola di Titicaca, in acque già boliviane. È lì dove la tradizione vuole sia di-

acceso il primo Inca, Manco Capac, e certo vi si trovano rovine di monumenti dell'epoca incaica. Si passa fra l'isola e la sponda, per lo stretto di Titicaca, e poi si seguita costeggiando, ed ammirando le colline semicoltivate sulle falde della costa. Le sponde, dopo lo stretto, vanno restringendosi, finchè si arriva allo stretto di Tiquina, che unisce la parte maggiore del lago alla minore.

Entrammo nello stretto avendo alla nostra sinistra il villaggio di S. Pedro de Tiquina, ed alla destra l'altro, un po' minore, di S. Pablo de Tiquina. Poco dopo, ancorammo a poche centinaia di metri dal porto di Chililaya, nel quale, essendo quasi notte, non si poteva più approdare, per divieto posto dalle autorità.

Quando mi levai, la mattina del 10, eravamo già ormeggiati al lungo molo di legname di Chililaya, porto boliviano, ed una folla di indiani aimará aveva già invaso il vapore. Scelti i nostri facchini, questi si inginocchiarono sul molo, colle spalle appoggiate ai bauli, messi in piedi: passarono addosso agli stessi una corda di cuoio che passarono sulle spalle ed afferrarono colle mani sul petto, si alzarono in piedi, col loro carico sulle spalle e si avviarono alla dogana posta in terra, alla fine del molo. Questo è il modo di alzare pesi che usano i facchini in Bolivia. Per scaricarli poi, fanno il contrario; s'inginocchiano e lasciano andare dolcemente il bagaglio al suolo, in piedi.

A metà del molo, incontrammo una folla di indiane, con cappello nero e sottane azzurre a larghe fasce rosse e che facevano correre certi carrettini sulle rotaje di quello. Andavano a scaricare il piroscapo, e le vidi lavorare tutto il giorno.

Il tipo di questi Aimará non è così indianamente pronunciato, come quello delle tribù del Chaco. Hanno sempre gli zigomi sporgenti ed i capelli lunghi, lisci e neri, uomini e donne, ma la pelle non è molto oscura.

Era il penultimo giorno del Carnevale, e sulla piazza, dinanzi alle dogane, vidi indiani a frotte, che, mezzo ubbriachi, come del resto la maggior parte degli impiegati pubblici del paese, e come, dopo poche ore, lo stesso capitano del vapore, che doveva ripartire la sera stessa, si dedicavano alla musica ed al ballo. Portavano in testa cappelli neri e cenerognoli, bassi ed a piccole tese, che essi fabbricano con lana di pecora, come sono fabbricati quasi tutti i loro indumenti: sulle spalle *ponchos* a fasce di colori vivacissimi; pantaloni neri di lana di pecora, che stretti alle anche, vanno allargandosi, finchè, dal ginocchio, seguitano chiusi davanti, ma sono aperti di dietro; di modo che, al camminare o al ballare, la parte del pantalone dal ginocchio in giù è in un movimento

perpetuo. Suonavano certi pifferi di canna e dei grossi tamburi e ballavano girando sopra sè stessi, con faccie così serie e ridicole, che meritavano proprio d'esser visti. Ed insieme ad essi, donne dai corpetti corti a vivaci colori, sottane azzurre o rosse, con fascie rosse od azzurre.

Fui a passeggiare coi compagni di viaggio nei dintorni del villaggio. Vi si mostrano molti ciottoli ferrosi; un fiore dello stesso genere di quello visto nel viaggio da Mendoza al Chili, con cespuglio di foglie frastagliate e con sotto una corona di fiori biancastri; questo era invece rossastro e cresceva sul caule; *Oxalis* e composte in quantità.

Si vedono molti *ranchos* degli indiani, e campi coltivati ad orzo o a patate. C'erano sul lago molte *balsas* ormeggiate, e le reti con le quali pescano gli indiani, fatte a sacco, e tenute aperte da un cerchio di legno.

Raccolsi qualche insetto, fra i quali due *Meloe* ed un bellissimo saurio, che un sapientone del paese mi assicurava essere eccellente; mangiandolo vivo, per il mal d'occhi.

La sera, sulla piazza, si ballava allegramente; ed un semi-indiano ubbriaco fradicio, ci disse che non sapevamo nè la ortografia, nè la grammatica, e tutto perchè non accettammo il suo alcool, che portava a passeggiare in una bottiglia.

Fummo a dormire nell'unico albergo del paese, che, benchè si faccia scorgere sul lago pel nome scritto a lettere cubitali sul tetto di zinco, non si raccomanda molto per la pulizia.

Il barometro indicava 3870 metri circa sul mare.

Da Chililaya dovevo riprendere la via in diligenza.

Partimmo la mattina dell' 11 febbrajo alle 6,30 ant. circa. I nostri bagagli, caricati fin dalla sera prima sul carro, erano rimasti lì tutta la notte. L'unico impiegato della carrettiera che era rimasto con la testa a posto, trovavasi il giorno prima in ufficio tutto coperto di farina; perchè in Bolivia, durante il carnevale, invece di tirar acqua addosso come nelle Repubbliche del Plata, si tira farina, costume molto comodo pei sarti.

La via da Chililaya a La Paz, 15 leghe o 70 chilometri circa, secondo credo, è quasi sempre piana; ma siccome si devono attraversare i letti di varî torrenti, la vettura fa certi trabalzi, che bisogna afferrarsi bene, per non sbattere la testa contro il soffitto o con quella di qualche vicino.

Ci fermammo alle 9,30 circa ant. a Machacamarca, ove si cambiarono i sei cavalli, e si fece colazione. La via scorre in vista di campi coltivati a patate (delle quali in Bolivia esistono moltissime va-

città) e ad orzo, e si svolge sempre fra alture. Mi mostrarono sulla destra quelle di Letanias, ove il tiranno Melgarejo vinse un corpo rivoluzionario che marciava contro di lui. In un punto, chiamato Oconisto ci fermammo per cambiare un'altra volta i cavalli, e finalmente verso le 2 pom. mi avvisarono che si stava per arrivare al ciglio del burrone, nel fondo del quale giace la città di La Paz, la prima della Repubblica.

Confesso che avrei preferito arrivare a quel punto senza averne letto la descrizione fattane dall'amico Germain, o almeno senza esserne avvisato dai compagni di viaggio.

A pochi metri sul ciglio, si fermò la diligenza e discendemmo, arrivando a piedi fino ad esso.

Che magnifica vista! L'altopiano, per il quale eravamo giunti, termina lì repentinamente, e discende ripidissimamente fino ad una valle, chiusa dall'altro lato da montagne, nel fondo della quale corre il Rio o, meglio, Torrente La Paz, sulle cui rive sorge la città omonima.

Vista così dall'alto, coi suoi tetti di tegole rosse frammezzo alla verdura degli orti, la città presenta un aspetto bellissimo.

Rimontammo in diligenza e cominciò la discesa, per una strada assai larga, che, dapprima quasi diritta, poi, verso il fondo della valle, a rapidissimi zig-zag, giunge fino alla città.

Nella valle la vegetazione è assai bella, e vi si producono frutta assai gustose.

Entrammo nella città: le sue vie acciottolate sono fiancheggiate da casette quasi tutte a due piani, e coi balconi adorni di vasi di bei fiori.

Era l'ultimo giorno di carnevale, ed in tutte le strade un po' larghe e nelle piazzette, si trovavano frotte d'indiani che lo festeggiavano. Le vesti che indossavano erano più o meno eguali a quelle che dissi aver visto in Chililaya. Gli uomini portavano i cappelli di lana neri ornati di una fascia a placche o ricami dorati ed argentati; sopra il cappello si elevava a forma di mezzo cerchio, un fregio pure ricco di dorature e di colori vivaci, sormontato da alcune piume rosse, gialle ed azzurre; di dietro poi del cappello pendeva un altro ornamento, a colori sempre vivaci e dorature, sulla punta del quale era incastonato nel mezzo uno specchietto rotondo. Le donne portavano le sottane ed il corpetto a smaglianti colori, ed il cappellino. È curioso il loro modo di portare lo sciallo, come poi lo vidi spessissimo in La Paz, specialmente in uso fra le *cholas*. Lo sciallo, gettato sulle spalle, è appuntato sulla spalla destra, rimanendo l'apertura lungo il braccio. Gli indiani ballavano, girando sopra sè stessi, serî e gravi, al suono di pifferi e tamburi.

La diligenza si fermò in una piazzetta; smontammo e ci dirigemmo a piedi ad un *Hôtel*, posto sulla piazza maggiore della città.

La Paz conta circa 40,000 abitanti, secondo notizie avute, ed è, come dissi, fabbricata nel fondo di una *quebrada* (letteralmente: rottura, spaccatura) in fondo alla quale corre un torrente che attraversa la città, e che, all'epoca della conquista, pare trasportasse molte sabbie aurifere. Le sue strade hanno spesso forti pendenze, il che rende difficile l'uso delle carrozze, assai rare; ciò che riesce molto molesto per chi non sia nato nel paese; giacchè, a quest'altezza, circa 3,700 metri sul mare, il montare una di tali strade produce immediatamente la *soroche*, cioè una forte oppressione agli organi respiratori; e col tempo dà origine spesso a serie malattie di cuore.

La piazza maggiore ha una fontana nel mezzo; vollero trasformarla in giardino, ma, almeno da quel che si può vedere per ora, risulterà una ben meschina cosa. Ad un lato ed in un angolo della piazza sorge il Palazzo del Governo, di tre piani, e dopo questo, sullo stesso lato, il principio di una cattedrale, cominciata non so da quanti anni, ma che non arriva ancora all'altezza del primo piano del detto Palazzo. Da un altro lato esiste una chiesa antica trasformata in sede del Congresso.

Due ore dopo d'essere arrivato, conobbi il nostro R. console, cavalier R. Bertini, di Lucca, egregia e stimata persona che risiede da molti anni nel paese ed al quale devo moltissime cortesie. Alla sera conobbi pure il dott. E. Di Tommasi dei marchesi Battiloro, distinto medico, che, colla sua scienza e coi suoi modi seppe in pochi mesi cattivarsi le simpatie dell'intera cittadinanza ed una eccellente clientela.

Il giorno successivo al mio arrivo era il primo di quaresima, ma il carnevale seguitava per le strade, con la scusa di sotterrarlo. Vidi una comparsa di *cholos* e *cholas*; queste, dinanzi, sotto la guida di una vecchia, cantavano e ballavano, accompagnate dalla musica dei *cholos* armati di violini, pifferi e flauti.

Nei giorni susseguenti conobbi varie egregie persone del paese, fra le quali ricorderò il sig. ministro degli esteri, il sig. M. V. Ballivian, cultore della geografia patria, il sig. J. Mendez ed altri ancora; e trovai presso tutti una cortese accoglienza.

Notai che qui le persone educate sono tali per davvero, cosa che non succede sempre in altri paesi, dove qualche volta presidenti e ministri amano mescolarsi con la peggiore canaglia. Mai, per es., mi successe di udire qui una persona della buona società parlare *aimará*, in mia presenza, eccetto che con la servitù; mentre che nel Paraguai

si parla *guarany* senza preoccuparsi dello straniero, anche se questi è presente in qualità di invitato.

Oltre alla classe colta esistono in La Paz due altre classi; i *cholos* e gli indiani. I primi, che già hanno nelle vene molto sangue caucasico, non amano esser mescolati coi secondi e parlano spagnolo. Nelle donne *cholos* si vedono occhi e capelli nerissimi e fisionomie non brutte. Hanno una speciale passione per la calzatura, ed amano mostrare il piede coperto da stivaletti di raso bianco o cenerognolo. Sulla testa sempre il cappellino di lana o paglia; intorno, lo sciallo ed una sottana grossissima a colori vivaci, posta sopra altra sottana d'altri colori; sicchè, a causa di queste, che, grossissime, restano assai aperte, abbasso, prendono una forma quasi conica. Le sottane, assai aggiustate alle anche fino al cominciare del femore, sono lì raccolte a grinze e cadono a pieghe.

Si occupano di piccolo commercio, come dirò più tardi.

Gli indiani parlano *aimard*, portano i tradizionali calzoni neri o biancastri, aperti di dietro, dal ginocchio in giù, *gilet* e giubbotto corto, nero, tutto di lana di pecora, camicia e mutande di cotone, assai larghe: quest'ultime escono abbasso dall'apertura dei calzoni. Sulla testa il cappello di lana, più o meno largo di falde, ma sempre durissimo e, sotto al cappello, cosa che avevo notato anche in Chililaya, un berretto a punta come quelli da notte, di lana, a fasce, di vivaci colori. Alcuni di questi berretti hanno due bande, che ricadono nascondendo le orecchie.

Gli indiani sono *feteros*, cioè si occupano di trasporti con muli, asini o *llamas*; o sono *pongos*, cioè servi per i bassi servizi di casa.

Questi *pongos* si affittano come bestie, e le autorità dovettero proibire certi avvisi sui giornali, nei quali si offrivano *pongos* in affitto. Vanno a pigliar l'acqua con vasi di rame o terra, che portano sulle spalle con una corda, come già dissi dei bauli, ed hanno sempre come parte essenziale della loro foggia di vestire una larga fascia avvolta attorno alle reni.

Esiste un'altra casta d'indiani, chiamata *aparapitùs*, da *aparapita*, parola *aimard*, che vuol dire « portami una cosa »; si occupano di facchinaggio nella città, il qual lavoro raggiunge un buon mercato fenomenale, assai più, in proporzione, che da noi.

Alcune indiane portano sulla testa, invece del cappellino, una tela ripiegata come le nostre napoletane e romane; ho pure osservato certi *ponchos* degli indiani, e specialmente le coperte con le quali riparano il carico degli asini o dei muli dalla pioggia, degli stessi colori di quelli fatti dagli indiani *angaytùs* y *sanapants* del Chaco, cioè a grandi fasce

brune e biancastre, alternate. I carichi leggeri, gli *aparapitas* o gli indiani in generale gli avvolgono nelle coperte: mettono il carico nel mezzo, vi gettano sopra due capi della coperta, e gli altri due capi li annodano sul petto, portando così il peso sulle spalle. E così pure, le donne del popolo portano i bambini assicurati dentro della coperta o dello sciallo, e colla testa fuori. Quando se li tolgono di dosso, lo fanno esattamente come i soldati quando si levano lo zaino, e come se si trattasse di un peso qualunque, non molto fragile. Tutti gli indiani poi, sono costantemente provvisti del loro sacchetto, sempre di lana a colori, penzolante da una spalla; è lì dove tengono la *coca*, che masticano di continuo. Mi dissero che alcuni, per attenuarne l'effetto, masticano assieme alla *coca* le ceneri di una pianta chiamata *chutta*.

La *coca* rappresenta in Bolivia il *mate* del Paraguai, con la differenza che questo lo usano tutti, mentre la *coca* solamente gli indiani.

Una cosa degna di esser vista è il mercato, dove concorrono le domeniche, di mattina, le signore a fare le loro compere. È diviso in cortili e corridoi. In uno di questi non si vedono che grandi cataste di piccoli recipienti, cestini ripieni di radici e foglie e fiori di varie specie; pietre di varî colori, pelli di animali, stelle di mare ecc. tutte medicine per differenti mali. In un'altra parte si vendono le frutta, i berretti degli indiani, le sottane ed i cappellini, ecc., ecc.. Le mercantesse sono per la maggior parte *cholas*, nel loro tradizionale costume. Ed una succursale del mercato esiste, alla domenica, nelle strade adiacenti. Lì le *cholas* e le indiane, sedute per terra ai due lati della via, mettono in evidenza le loro merci: frutta, *yucca*, la mandioca del Paraguai, *cuño* bianco o *tunta* e *cuño* nero, che non son altro che patate secche; il *cuño* nero si prepara sull'altopiano o *puna*, esponendo le patate fresche alle gelate; il bianco o *tunta* nello stesso modo e sito; solo che, dopo esposto alle gelate, lo si mette in acqua e poi si secca. La *tuntilla* è un *cuño* di patate dolci.

Quando io scendeva, la domenica mattina, dalla piazza alla farmacia del sig. Bertini, mi si presentava una bellissima vista, con la strada piena di sottane rosse, azzurre, verdi o gialle. Alcuni indiani offrivano diversi colori in barattoli di latta: sono quelli che servono per tingere la lana, e farne berretti, *ponchos*, ecc..

Le signore ch'io vidi al mercato, e sovente anche durante il giorno, erano quasi tutte vestite di nero, e portavano lo sciallo nero avvolto alla testa ed alle spalle e fermato sulla vita, come vidi nel Chili. Alcune avevano ornato di merletti la parte dello sciallo che circonda la faccia.

Dissi che le persone educate non usano l'*aimard*: con tutto ciò vi sono entusiasti, che lo considerano come la prima lingua del mondo. Lo spagnolo che si parla in La Paz è abbastanza puro: si fa sentire molto la *s*, e si abusa della parola *pues*, che si caccia ad ogni istante nel discorso.

Fui una domenica, col cav. Bertini, a visitare il passeggio pubblico, chiamato *el Prado*. Non ha niente di bello. È un viale fiancheggiato da alberi di specie diversissime, dall'*Eucalyptus* fino al ciliegio, e da certi immensi sambuchi fino al melo! Vicino ad una fontana, nel mezzo della passeggiata, trovasi una enorme testa di pietra, che faceva parte di una statua incaica esistente nel villaggio di Tiahuanaco. Ciò che invece è proprio bello è la vista che si gode dal ponte sul Torrente La Paz, poco prima di arrivare al *Prado*. Da esso si scorgono una parte della città, colline, montagne, il ciglio dell'altipiano ed orti e giardini.

Le strade della città sono assai pulite, e ciò per la sola ragione, che la pulizia la fanno i privati. Di notte, ad ogni angolo, almeno nelle vie principali, è appostato un *roncin*, specie di guardia di polizia, avvolto in un cappottone chiaro, che sembra un fantasma, e con un elmo nero in testa. Si chiamano fra loro ad ogni quarto d'ora con un fischietto, fino ad un'ora dopo mezzanotte. Più tardi non si odono più fischi di sorta. Del resto la sicurezza individuale non corre qui serî pericoli.

Gli unici che si feriscono e si uccidono anche fra di loro, sono gli indiani, che di quando in quando organizzano una partita di *hondeadura*, combattendosi a colpi di fionda. E se apparisce la polizia, le due bande si riuniscono e cominciano a scagliar pietre contro i malcapitati guardiani dell'ordine.

Quanta alla milizia, i soldati sono per la maggior parte *cholos* o indiani. Sono vestiti assai bene, anzi ogni corpo usa due o tre vestiti differenti, cosicchè io li credeva al principio tanti corpi diversi. La infanteria usa un *kepi* somigliante ai vecchi *kepi* francesi, sporgente in avanti: la cavalleria, l'artiglieria e la guardia presidenziale, usano invece una specie di *Ros* spagnolo.

La guardia è tutta vestita di rosso, cosicchè sembra uno squadrone di grossi gamberi! In questo squadrone predomina la gente bianca. Sono tutti armati di *Remington*, ed in servizio i soldati usano una specie di sandali, assicurati con corregge al piede, che si chiamano *ojotas*. Sentii qualche volta, le domeniche ed i giovedì sera in cui non piovesse, sotto ai balconi del presidente, nella piazza maggiore, le musiche dei militari. Non suonano molto bene, ma la peggiore stonatura sta nel vedere i musicanti darsi tranquillamente ad atti comandati dai bisogni

naturali, rivolgendosi al pubblico che passeggia sui marciapiedi: cosa che, del resto, fanno anche le *cholas* o le indiane per le strade, senza nessuno scrupolo nè ritegno, peggio che al Paraguai.

Ho detto che buona parte degli indiani si dedicano al mestiere di *feteros*, trasportano cioè mercanzie da un luogo all'altro. Usano generalmente asini dal lungo pelo, che il freddo rende necessario nella *puna*, o altopiano, e *llamas*. Continuamente s'incontrano per le vie della città frotte di queste *llamas*, guidate da due o tre indiani. Camminano leggerissime, muovendo il collo e la testa avanti ed indietro, con movimenti ondulati. Quando corrono, i movimenti si fanno più pronunziati e quasi a scatti. Vengono spessissimo dalla *puna* cariche con due sacchetti, chiamati *talegas*, pieni di sterco delle stesse *llamas*, che costituisce quasi l'unico combustibile usato in quegli alti paesi senz'alberi e nella città.

Un giorno il dottor Di Tommasi mi invitò ad una festa campestre in una *chacra* od orto di un amico suo. Vi fummo e vi trovammo molte signore e signorine e parecchi uomini, *caballeros*, come si chiamano sempre per tutta la costa del Pacifico.

Per istretti anditi e viottoli uscimmo dalla casa ed arrivammo ad un orto, sulle falde di un colle, dove doveva aver luogo la festa. Il paesaggio che si godeva di lassù era stupendo: si vedevano i sobborghi della città, e da lontano torreggiava scoperto, per caso, tutto il cono nevoso dello Illimani. Nella *chacra* trovavansi vasti campi di fave, assai coltivate nei dintorni di La Paz.

Il solazzo principale consistè in un giuoco molto in voga, specialmente in questi mesi, cioè nel rincorrersi, uomini e donne, con le mani e le saccoccie piene di semi di una pianta detta *romaza*, specie di *Rumex*, e gettarseli sulla faccia e giù pel collo. Freschi non annojano, ma secchi, cacciano fuori certe punte che incomodano assai.

Del *menu* della cena campestre faceva parte la *uminta*, pasta di granturco pestato, cotta fra due foglie della pannocchia della stessa pianta. Si fa un forno a volta, di pietre, poi queste si scaldano per di sotto e quando son ben calde, si mette a cuocere, fra due di esse, la *uminta*.

E giacchè sto parlando di cucina locale, ricorderò il *chairo*, fatto di orzo, fave, piselli, granturco, carne secca, ecc. ecc.; il *charquican*, carne secca sfatta; il *puchero à la pazeña*, di carne bollita con piselli, fagioli, cavoli, *cuño*, pesche, mele, piccole zucche e.... basta! A tutti questi ingredienti bisogna aggiungere i peperoni forti, di cui, mi pare averlo già detto, si fa un grande abuso in tutta la costa del Pacifico e che, oltre ad entrare nella composizione delle diverse pietanze,

si mettono anche freschi sulle tavole, affinchè, chi non n'ha abbastanza, se ne serva a suo piacere.

Partimmo ch'era già tardi, dopo un ballo coi fazzoletti, a due, specie di *cueca* cilena.

La colonia straniera in La Paz non è molto numerosa. Predomina l'elemento tedesco. D'Italiani ve ne sono una trentina circa, che si dedicano al commercio, e qualcuno all'insegnamento.

Intanto i giorni passavano, ed a me premeva partire. Tutte le mattine, al levarmi, vedevo bensì l'altopiano, dal quale si era discesi, nascosto per metà nelle nuvole: ma uscendo non potevo prima delle 12 m. veder persona: usanza di qui ed anche del Chili: la quale doveva sembrare stranissima a me, che venivo dal Paraguai, ove le migliori ore per trovare una persona in casa sono le mattutine, dalle 6 o 6 1/2, alle 9 antimeridiane.

In La Paz avevo conosciuto il P. Recoleta Nicola, Armantio, spagnuolo, persona assai istruita, che fece molti viaggi interessantissimi, fra i quali due al fiume Madre de Dios; ed ebbi da lui parecchie notizie importanti; avevo conosciuto pure il sig. M. V. Ballivian, che mi offerse di potermi recare in una sua *finca* nelle sue Yungas. Accettai, naturalmente, e dopo molte ricerche potei trovare un *arriero* con tre mule che mi vi accompagnasse e si stabilì di partire il 1° di marzo.

Difatti alla mattina di tal giorno, alle 9, mentre doveva venire alle 7, comparve finalmente l'*arriero* e venne con certi animali, di così meschina apparenza, che quasi fui per rimandarlo. Ma infine caricammo i bauli e partimmo.

Avevo già ricevuto la visita di commiato, graditissima, del signor Console, del dott. Di Tommasi e di qualche altro compatriota.

Ed a proposito del dottore, devo ricordare che fui con esso a visitare l'ospedale, ove servono da infermiere parecchie nostre compatriote, suore di carità. Davvero meriterebbero un monumento per la vita sacrificata che passano in mezzo a simili spettacoli: la sala degli ammalati di *lupus* desta veramente ribrezzo. Visitai pure l'ospizio, modello di ordine, disciplina e pulizia, retto da suore francesi e peruviane.

Ricordo qui pure un'altra cosa: tanto per non perderne l'abitudine, era scoppiata una rivoluzione, già soffocata, in Santa Cruz de la Sierra, all'E. della repubblica. Si diceva pure che il governo dovesse abbandonare La Paz, perchè in questo Stato la sede del governo è ambulante; e va da una città all'altra ma sembra che non se ne farà niente.

E ritorno al mio viaggio.

Quando si parte da La Paz per le Yungas, si piglia per una strada che fiancheggia la montagna, *ladera*; si seguita così per qualche tempo, poi si attraversano piccole *pampas*, si passa qualche torrentello e si arriva dopo poche ore ad una *pampa*, nella quale esiste una piccola laguna, alimentata da un torrentello, che parimente si passa: si ascende sempre, poco sensibilmente sì, ma si ascende.

La via non sarebbe brutta, ma le continue piogge dell'estate la riducono in un tale stato, che in un certo luogo, una specie di *pampa*, bisogna abbandonarla sovente, e far dei lunghi giri per non restare seppelliti nel fango.

Nella pianura nessun albero, nè arbusto:

Arrivati alla *pampa* della laguna, si comincia un'ascesa a zig-zag, non molto lunga, che conduce al passo della *cordillera*, sulla cui sinistra romoreggia una graziosissima cascata. Ed il punto si chiama precisamente Alancha, che vuol dire in *aimara*, « cascata ».

Fin lì, per tutta la *pampa*, ci aveva accompagnati una buona nevicata; ed il mio barometro, all'arrivare al passo, indicava circa 4500 metri sul mare.

Appena arrivati a quel luogo, entriamo in una *quebrada*, profonda, chiusa sui due lati da alte montagne e tutta piena di nubi. Non nevicava più, ma pioveva forte. La discesa, a scalini stretti e pendenti assai, era ridotta assai brutta a causa della pioggia. Si incontravano ad ogni tratto ruscelli e piccoli torrenti, e, di quando in quando, squarciandosi le nubi, apparivano le montagne della diritta altissime e talmente a picco, che sembrava volessero cadere ad ogni momento sul incauto passeggero. Dall'alto di esse precipitano sottili cascate, che sembrano fili d'argento. Si seguita una strada sui fianchi del monte o *ladera*, fino ad arrivare ad una discesa a zig-zag con fiori ed un po' di vegetazione, finita la quale, si trova una miserabile osteria, chiamata *Pongo*.

Ricordo parecchie composte e crocifere, un *Tropaeolum* a foglie lobate, ed una pianta arrampicante a fiori rossastri, campanulati. Durante il viaggio, avevo osservato delle coltivazioni di patate, spesso in luoghi assai scoscesi. Avevamo incontrato molte torme d'asini e di *llamas*, che venivano dalle Yungas cariche di *coca*, e parecchie *llamas*, libere e pascolanti. Incontrammo anche un funerale d'indiani: erano molti uomini, e stavano scavando la fossa, in silenzio e masticando *coca*, sul fianco della via.

Entrammo nel *patio* o cortile dell'osteria del *Pongo*: mi aprirono una stanza, nella quale v'era un letto di legno a striscie di cuoio, nudo. Deponemmo nella stanza i bauli. L'incaricato dell'osteria, un indio, chiese

all'*arriero* quanto orzo voleva per le mule; ed avendogli questi risposto che non pensava a comprarne, venne poco dopo a dirmi che non si poteva prepararmi da cena, perchè l'*arriero* non voleva comprar orzo. Logica sublime! Io gli dimostrai che il mio stomaco non aveva nulla di comune con quello della mia cavalcatura: si convinse, e mi fece preparare una specie di zuppa.

Il barometro segnava circa 3600 metri, sicchè ne avevamo fatti circa 900 di discesa, e quasi insensibilmente.

Il giorno 2 marzo partimmo verso le 7 del mattino. Si scende solamente fino ad un'altra osteria, chiamata *Unduabi*; di lì si costeggia un torrente che mi dissero chiamarsi Rio de Unduabi.

Notai già una bella vegetazione: dei *Mimulus* gialli ed un fiore bianco somigliantissimo, anche nella pianta, alla *Cineraria*; di uccelli, dei bellissimi colibri, con lunghe piume alla coda, che credo siano della specie *sapho*.

A poca distanza si trovano due casette, dove si paga un diritto di passaggio per entrare in Yungas. In quel punto la via si biforca: l'una, quella di dritta, continua retta e prende per la costa sinistra del Rio Unduabi per andare ad Irupana, villaggio delle Yungas, l'altra, quella di sinistra, comincia a montare per giungere a Coróico, altro villaggio della provincia di Yungas, alle cui vicinanze io ero diretto.

L'ascesa della via da me presa è lunga una lega circa, ed in molti punti non molto comoda. Qui incominciano già a presentarsi degli alberi e, verso la cima, delle felci semi-arborescenti.

Sulla cima trovai una gran croce, ed ammassati al piede di essa, vari frammenti di pietra, specie di ardesia nerastra, messi in piedi, ed ossamenta di animali, specialmente muli. Durante il cammino avevo pure veduto, specialmente nei siti peggiori, gli stessi pezzi di ardesia messi in piedi nei vani delle roccie. Mi fu detto che questo è un costume degli indiani; e lo fanno affinché, con quello spettacolo innanzi agli occhi, non li prenda la stanchezza durante il cammino.

Ci fermammo un po' sulla cima e vidi giungere varie mandre di asini e *llamas*. Gli indiani che le conducevano, si levavano il cappello, e mi parve dicessero delle orazioni camminando.

La discesa, lunghissima, è poco comoda per le molte pietre di cui è ingombro il cammino. La feci a piedi sotto una pioggia dirotta.

La vegetazione vi è stupenda: alberi d'alto fusto, felci arborescenti, altissime, rovi, un amaranto, uguale a quello che si vede da noi e di cui son così ghiotti i tordi; un arbusto coperto di magnifici fiori color cremisi; una specie di bambù; muschi; funghi che sembrano conchiglie,

verdastri; capelveneri; un fiore rosso di pianta erbacea, simile alla digitale ed una graziosa violetta a fiori coi petali bianchi e violetti nel centro.

La pioggia seguiva e si vedevano in tutti i gomiti formati dai colli, cascate e ruscelli, alcuni dei quali bellissimi: le gocce di pioggia, cadendo dall'alto sugli orli della via, facevano vibrare le foglie delle felci e dei muschi sottostanti; infine uno spettacolo stupendo. Il monte che si ascende e poi si discende, e la via stessa, hanno il nome di Sillutincara, che significa, in *aimara*, « buffetto », cioè il colpo che si dà coll' unghia del medio o dell' indice, facendo scattare uno di questi due diti, trattenuto prima dal pollice; forse si dicono così, perchè le pietre del cammino rovinano l' unghia degli animali.

Sulla cima il mio barometro indicava circa 3450 metri.

Finita la lunghissima discesa, costeggiando spesso profondi precipizi, che non si avvertono per la spessa vegetazione, si piglia per una *ladera*, e dopo varî giri, con una discesa dolcissima, si arriva ad una osteria, posta a cavalcioni sulla strada, che si chiama *Bella Vista*. Si dominano di lì varie montagne coperte di boschi, e si sente rumoreggiare, giù nel fondo, un torrente, che non si vede per la fitta rete di piante. Il barometro indicava circa 2100 metri.

Eravamo arrivati all' osteria alle 3, 30 pom.. Mi alloggiavi in una stanza col letto eguale a quello del Pongo, e mi servirono la stessa zuppa.

Fino dal mattino eravamo già nella provincia di Yungas.

Il 3 marzo partimmo verso le 7 ant.. Si cammina per una stradetta piuttosto stretta, fra terreni che, fin da un poco prima di Bella Vista, sono coltivati qua e là a banane; poi si cominciano a trovar piante di caffè, semi-selvaggie, ed aranci.

La strada costeggia sempre la montagna e scende lentamente fino alle sponde di un bellissimo torrente colle sponde boschive, che credo sia uno dei componenti il Fiume Coróico. Si trova una casetta, non troppo brutta, che appartiene alla *finca* di Sandillani, poi, sulla *ladera* di Huancani, la piccola dogana dello stesso nome, dove si percepiscono i diritti di esportazione della *coca* delle Yungas. Le falde dei monti sono sempre boschive, ma non tanto come nella discesa di Sillutincara, nè la vegetazione è così lussureggiante. Nelle forre romoreggiano cascatelle e ruscelli, che invadono spesso il cammino. Ai lati di questo crescono piante di caffè, aranci, qualche albero di cacao, e giù, in qualche valletta piana, formata dal torrente, canna da zucchero.

Ad un certo punto s'incontra una forte discesa: si chiama *tun-*

cojenta, che in *aimard*, vuol dire: « dieci svolgate ». Finite queste, si passa un alto ponte di legno sopra un torrente impetuoso, che discende, assai pittoresco, incassato fra i monti: è il Chairò, che va ad entrare, per la sponda destra, nel futuro Coróico.

Sempre seguitando per la *ladera*, si trova la *finca* di Guarinillas, dove si vedono raggruppate, ai due lati della via, varie casette. Si passa poi, sopra un rustico ponticello, basso sull'acqua, il Rio Elena, altro torrente fra i componenti il futuro Coróico. Di lì si seguita la *ladera*, fino ad una discesa che conduce al ponte sospeso con due corde di ferro sul Torrente Yolosa, che più abbasso, riunito all'Elena e ad un altro torrente (formato come dissi dal Chairò e da altri), forma il Rio grande o Coróico. Il ponte oscilla assai. Si seguita ancora per la *ladera*, fino ad arrivare sulla stessa sponda sinistra del Rio Yolosa. Lì v'è una piccola spiaggia piana, chiamata la *pampa* di Yolosa.

Incontrai in questa *pampita* una cosa della quale mi aveva parlato l'amico Germain, cioè una infinità di farfalle, specialmente gialle ed anche azzurre, sulle pozze di orina delle mule.

In questa *pampa* si fermano, il sabato, gli *arrieros* e *fleteros* che vengono da La Paz, con le provvigioni pel villaggio di Coróico. Scende allora gente dal villaggio, che compra lì tutto ciò che v'è di meglio, e lo rivende poi sul mercato a prezzi assai alti. L'autorità sembra voglia intromettersi, per metter termine a simile monopolio.

Dalla *pampa* di Yolosa, comincia una forte salita, piuttosto brutta, con grosse pietre, che arriva fino al villaggio, ascendendo circa 900 metri.

A meno di un terzo dell'ascesa si trova una piazzetta con due o tre casupole, e sulla sinistra si piglia la *laderita* stretta e quasi coperta dalle erbe, che conduce a S. Gertrudis, ove io era diretto.

La costa del monte per la quale corre la *ladera*, è boscosa e ripidissima, in certi punti quasi a picco, e termina nel letto del Rio Grande o Coróico, che si sente rumoreggiare e spesso si vede correre fra gli alberi.

Notai fra questi un immenso *Cereus*, e, fra le erbe, una pianta di *Vainilla aromatica*.

La *ladera*, più innanzi, è difficilissima. Frequenti frane la rendono assai pericolosa, giacchè la mula deve passare per una stradetta fatta sopra le pietre della frana medesima, con al lato un profondo precipizio, nudo senz'alberi. Alla metà circa esiste una piccola discesa tortuosa, e poi si ripiglia la *ladera*, quasi piana.

Tutto nella brutta via procedeva bene, quando trovammo tre pietre, che la sbarravano completamente. Le mule le scavalcarono facilmente,

ma il cavalluccio *criollo*, che l'*arriero* mi faceva montare da due giorni, come più sicuro, volle passare sull' orlo del burrone. Improvvisamente sentii che gli mancava il terreno, e che precipitavamo e, non so come, mi trovai seduto dieci metri giù dalla china, sulla terra, trattenuto per fortuna, da pochi cespugli, e col cavallo addosso. Questo era tanto meschino, che gli detti uno spintone, perchè andasse a rotolare per conto suo: ma anch'esso trovò un albero, che lo fermò dopo pochi metri. Io, rimasto solo, scivolai ancora un po', finchè potei appuntare un piede ad un cespuglio ed aspettai.

Comparve sul ciglio della via, fra le piante, l'*arriero*, borbottando: Gesù, Maria!

Gli gridai che non m'ero fatto nulla e che vedesse se il cavallo era sano. Allora egli scese, aggrappandosi ai tronchi, e per un viottolo obliquo potè far risalire il cavallo, che non s'era fatto, neppur esso, nessun male. Poi venne la mia volta: io non potevo muovermi, perchè, se, perdendo quel punto d'appoggio, scivolavo più in giù, sarei caduto perpendicolarmente da parecchi metri. Avevo un alberetto quasi a portata della mano, ma era un *palo-santo*, che alla minima scossa si copre di formiche, terribili per le loro punture. Ma alla fine l'*arriero*, ajutandosi cogli arbusti, mi rimorchiò con il suo *poncho* fin sul sentiero.

Continuai a piedi, perchè ne avevo abbastanza del cavalluccio *criollo*! Trovammo molte altre frane, ma finalmente arrivammo, dopo una breve discesa piena di fango, pietre e buchi, al Fiume Coróico, che corre lì impetuossissimo fra le montagne. Femmo passare le mule ad una ad una, sopra un altro ponte sospeso da corde di ferro, in cattivo stato, e che oscilla assai più del primo; un giorno o l'altro, se non pensano a ripararlo, se ne va col fiume!

E qui cade in acconcio il dire due parole sulle strade di queste Yungas. È indubitabile che la povertà della Bolivia dipende in gran parte dalla mancanza di buone e comode vie di comunicazione.

Almeno si mantenessero bene quelle poche che esistono; ciò che qui costerebbe assai poco, perchè il lavoro si paga pochissimo, e con poca spesa si potrebbero mantenere parecchie squadre volanti.

Mi ricordo che poco prima della cima di Sillutincara, in ascesa, trovammo un gran tronco d'albero attraversato sul cammino, che appena si poteva passare: poi mule morte che spaventano le vive ad ogni momento. Per la *ladera* di Huancani, trovammo una frana, con un tronco sporgente in modo tale sul viottolo fatto dai muli che passano, che dovemmo scaricare i nostri, e trasportare i bauli a braccia dall'altra parte. E nessuno si occupa di gettare la mula morta nel burrone, di

levare il tronco, ecc., ecc.. Si passa con pericolo, e si lascia che chi viene dopo faccia altrettanto!

Infine passato il ponte, si fa una breve, orribile *ladera*, piena di fango, pietre e frane, fino ad arrivare quasi al livello dell'acqua del Río Coróico, del quale si costeggia la sponda sinistra: si passa, un po' più in là, a guado il piccolo Torrente Yarisa che entra per la stessa sponda sinistra nel Coróico, e si comincia a risalire fra boschetti e coltivazioni di canna da zucchero e coca, della quale si sente il forte odore.

Rimontai sul mulo, ed arrivai così ad una piccola spianata, dove esiste una *finca* con molto caffè, chiamata San Domingo. Poche centinaia di metri più distante si trova un'altra *finca*, con parecchie casupole ed una chiesetta sopra una piccola piazza, chiamata Chij-chipa. Di lì si prende per una stradicciola ascendente piena di fango: poi si discende un po' e si passa un ruscello, e quindi si comincia ad ascendere ancora.

Qui il fango è veramente intransitabile. Ad un certo punto, dovetti discendere dalla mula; un po' più in su fui costretto d'abbandonarla nel fango, arrivando così a piedi sulla cima del colle: dove trovai molte case con una chiesetta.

Io credeva di essere arrivato; ero invece a Mururata, vice-cantone di Coróico, donde si vedeva in faccia, sulle falde di un altro colle, S. Gertrudis.

Aspettai invano le mule con i bauli che avevo lasciato addietro: dopo due ore venne un negro da S. Gertrudis a cercarmi, perchè io avevo mandato innanzi una lettera: lo mandai a cercar la mia mula e quelle cariche. Ritornò dopo un'ora circa; dicendomi che quelle cariche erano cadute nel fango e non potevano seguire, e conducendo la mia.

Abbenchè bagnato ed infangato, io pensava di restar lì a Mururata la notte, ma il negro non volle saperne, dicendo che aveva ordine di condurmi a S. Gertrudis. Non mi restava nulla di meglio da fare che obbedire.

E così alle 9 circa pom., con una notte oscura, imprendemmo il cammino. Io andavo innanzi, tenuto a mano dal negro, che trascinava la mula, la quale per nessun patto volle lasciarsi montare. Discendemmo il colle di Mururata, per una discesa a zig-zag con molto fango, senza disgrazie. Arrivati al basso, guadammo il piccolo torrente di S. Gertrudis, e cominciammo la salita del colle dello stesso nome, sulle falde del quale, come dissi, è la *finca*. Finalmente verso le 9, 45, arrivai tutto bagnato ed infangato: presi un caffè e andai a letto.

Alla mattina del 4 marzo, mandati di qui muli ed uomini di rinforzo, arrivarono verso le 10 ant. i miei bauli imbrattati di fango.

E qui faccio punto, riservandomi di descriverle in altra mia questi luoghi, e di parlarle della coltivazione e della raccolta della coca.

Suo dev.mo

LUIGI BALZAN.
